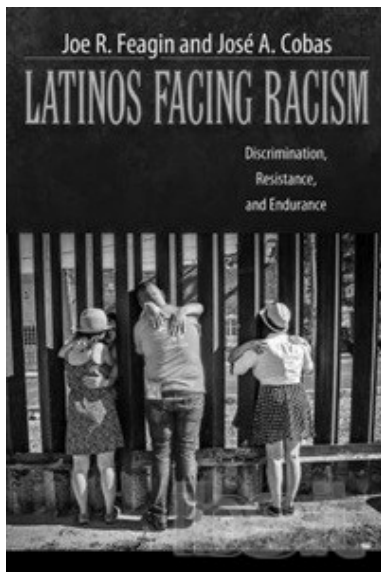




Latinos Facing Racism: Discrimination, Resistance, and Endurance

Joe R. Feagin e José A. Cobas

Boulder and London, Paradigm Publishers, 2014, pp. 190



Recensione di Erminio Corti*

Secondo la più recente statistica ufficiale elaborata dal US Census Bureau, la popolazione di cittadini o residenti statunitensi di origine ispanica è costituita oggi da circa 50 milioni di individui e rappresenta la più vasta minoranza etnica del paese. Le proiezioni stimano inoltre che, se le attuali tendenze demografiche si manterranno inalterate, nel 2040 la componente bianca costituita dai discendenti degli immigrati di origine europea diventerà a sua volta minoritaria rispetto alla popolazione complessiva delle etnie che vengono definite “di colore”: ispanici, afroamericani, asiatico-americani e nativi americani. Non vi è dubbio che questo mutamento della società determinerà una trasformazione profonda nell’ambito del lavoro, dell’educazione, dei rapporti di potere e della rappresentanza politica negli Stati Uniti, comportando significative implicazioni per l’attuale etnia angloamericana e bianca, che sarà costretta a ridefinire il proprio ruolo dominante storicamente fondato sul pregiudizio di una presunta superiorità “razziale” e culturale. Benché gli ispanici statunitensi – ufficialmente identificati come “Hispanics” o “Latinos” – siano costituiti da un insieme eterogeneo di gruppi “nazionali” (il 63 per cento sono di origine messicana, il 9 per cento Portoricani, il 4 per cento di origine cubana, il 3 per cento di origine salvadoregna e il restante 20 per cento provengono da altri paesi sudamericani), tutti condividono una stessa lingua e tradizioni in buona misura comuni, ma soprattutto forme di discriminazione razziale e culturale esercitate dal corpo sociale bianco e in modo particolare dalla sua élite.^[1]

Il recentissimo lavoro dei sociologi Joe Feagin e José Cobas – ambedue studiosi di chiara fama, in particolare il primo, che nella sua quarantennale attività ha all’attivo oltre cinquanta volumi dedicati all’analisi del razzismo e del sessismo in America ed ha collaborato con la Commissione Federale per i Diritti Civili – affronta in modo molto articolato il problema della difficile e contrastata integrazione sociale della minoranza ispanica negli Stati Uniti, determinata dall’imposizione di quel potente strumento di dominazione ideologica e materiale definito “White Racial Frame”. Teorizzato e analizzato da Feagin nelle sue precedenti opere come l’insieme organizzato di stereotipi, concezioni, idee e atteggiamenti volti a discriminare in modo più o meno consapevole gruppi e individui “di colore”, il “White Racial Frame” storicamente istituito dalla élite angloamericana schiavista e segregazionista ha generato e genera ancora oggi una “razzializzazione” delle minoranze etniche statunitensi, tra cui gli ispanici, che determina politiche di governo, prassi di sfruttamento economico, di controllo politico-sociale, di egemonia o addirittura di prevaricazione violenta da parte della società “bianca”. Per condurre la loro ricerca, Feagin e Cobas hanno effettuato oltre settanta interviste con persone di origine ispanica appartenenti soprattutto alla classe media, riportandone le reazioni a forme di discriminazione, sopraffazione o denigrazione razzista ed esaminandole alla luce di un ampio spettro di recenti studi sociologici e storici.

Latinos Facing Racism è strutturato in sette capitoli, il primo dei quali esamina in modo sintetico ma assai puntuale le premesse ideologiche e le modalità di assimilazione socioculturale che la componente angloamericana ha messo in atto nel corso degli ultimi secoli nei confronti di ogni altro gruppo etnico. Di questa politica assimilazionista viene messa in rilievo anzitutto l’unidirezionalità, che da sempre impone agli immigrati e ai cittadini “di colore” di uniformarsi alle tradizioni e alle norme imposte della società egemone, senza peraltro ottenere un’autentica e piena integrazione. Una forma di razzismo sistemico che si aggiunge, accentuandole, alle più grezze discriminazioni di carattere fenotipico, dal momento che questa coazione esercitata attraverso l’imposizioni di leggi, istituzioni pubbliche e pressanti condizionamenti culturali, permea l’intera struttura sociale della nazione minandone i supposti principi di democrazia. La discriminazione nei confronti di coloro che vengono sistematicamente rappresentati e percepiti come immigrati illegali o stranieri – anche quando si tratta, nel caso di molti messicoamericani, di una popolazione che da

secoli vive in territorio oggi statunitense e la cui cittadinanza è la conseguenza di una guerra espansionista che risale alla metà dell'Ottocento –, ha generato negli ispanici un'atavica inclinazione remissiva ma, soprattutto a partire dagli anni Sessanta con la nascita dei movimenti per i diritti civili, anche reazioni di segno opposto. Questa resistenza attiva all'oppressione razziale, praticata sul piano sia individuale sia collettivo, ha assunto, secondo l'indagine di Feagin e Cobas essenzialmente due forme: l'elaborazione di un *frame* sociale contrapposto a quello dominante di matrice bianca e la difesa della cultura di origine quale baluardo contro la perdita dell'identità.

Il primo fattore di discriminazione, che viene preso in esame nel secondo capitolo del volume, è la sfera dell'espressione linguistica. Benché la maggioranza dei cittadini statunitensi di origine latinoamericana sia madrelingua inglese o perfettamente bilingue, le persone di recente immigrazione per ovvie ragioni quando è possibile tendono a usare lo spagnolo, soprattutto nella comunicazione privata ma, occasionalmente, anche in contesti pubblici. A prescindere dalle difficoltà oggettive che ciò comporta nei rapporti con persone che parlano esclusivamente l'inglese, angloamericani e bianchi poco colti o apertamente xenofobi tendono a stigmatizzare il ricorso allo spagnolo da parte dei *Latinos* essenzialmente perché ritengono (erroneamente) che si tratti di un idioma estraneo alla cultura statunitense e considerano il suo uso una forma impropria di comunicazione che rivelerebbe l'inferiorità dell'immigrato oppure la sua volontà di escludere dal discorso l'interlocutore. Dalle numerose interviste riportate, emergono diverse modalità attraverso le quali i soggetti bianchi reagiscono in termini negativi verso gli ispanoamericani che non si esprimono in inglese, che evidenziano difficoltà nel suo uso corretto o che lo parlano con un accento che rivela la loro origine. In alcuni casi, l'interlocutore – ma spesso anche chi assiste semplicemente a un dialogo tra ispanofoni in un contesto pubblico – chiede in modo arrogante al parlante di usare l'inglese “perché è la lingua che si parla in America” (a questo proposito, bisogna osservare che la Costituzione degli Stati Uniti non riconosce alcuna “lingua ufficiale”). In altre circostanze, l'atteggiamento censorio nei confronti di chi si esprime in spagnolo, in un'inglese stentato o contraddistinto da un accento ispanico viene manifestato ignorando l'interlocutore, dileggiandolo oppure ostentando nei suoi confronti un atteggiamento sprezzante. I pregiudizi etnici degli angloamericani in ambito linguistico-culturale si possono evidenziare anche di fronte a un ispanoamericano che si esprime in perfetto inglese, manifestando in questi casi sorpresa e incredulità, in genere accompagnati da osservazioni che rivelano stereotipi e luoghi comuni razzisti. A loro volta, gli ispanoamericani intervistati – con un'elevata istruzione e appartenenti al ceto medio – hanno affermato di aver spesso reagito a queste forme di xenofobia e discriminazione in modo energico affermando il loro diritto a esprimersi nella lingua che desiderano e sottolineando il valore intrinseco di una società multiculturale e plurilinguistica. Bisogna tuttavia osservare che tra i *Latinos* meno colti e di condizione socioeconomica inferiore – e a maggior ragione tra gli immigrati “illegali” – le pressioni e i condizionamenti esercitati dall'*establishment* angloamericano più conservatore tendono a generare un'introspezione inconscia dei preconcetti razzisti di cui sono vittime, i quali innescano meccanismi di autocensura rispetto al proprio retaggio culturale.

Come evidenziano le interviste e le analisi proposte nel terzo capitolo, la diffidenza e l'ostilità della componente angloamericana nei confronti della lingua e di altre espressioni della cultura ispanica, sono strettamente legati alla “razializzazione” degli spazi sociali – tanto fisici quanto immateriali – stabilita dalla società dominante. Negli Stati Uniti le istituzioni più importanti e i luoghi pubblici sono sempre state storicamente considerate sfere riservate alla sola etnia bianca, determinando l'esclusione sostanziale dei gruppi di colore ovvero sottoponendoli a trattamenti vessatori quando vi fanno il loro ingresso. Benché negli ultimi decenni tale situazione sia parzialmente mutata, gli intervistati e le numerose ricerche citate dagli Autori testimoniano che ancora oggi la presenza in questi spazi pubblici di *Latinos* o di altre minoranze etniche viene considerata da una parte della popolazione angloamericana come l'invasione di un “territorio” di loro esclusiva pertinenza, a cui si risponde con atteggiamenti di discriminazione, di controllo oppressivo, di intimidazione e persino di aggressione fisica che spesso le vittime sono costrette a subire senza potersi opporre. In questo senso, Feagin e Cobas interpretano l'atteggiamento apertamente xenofobo della minoranza nativista bianca – rappresentata da figure pubbliche di primo piano quali Samuel Huntington, Patrick Buchanan e Peter Brimelow – come una forma estrema di razzializzazione dello spazio sociale bianco che viene a coincidere con il territorio nazionale *tout court*, minacciato, secondo questa visione paranoica, dai flussi immigratori dei *Latinos*, in particolare lungo la frontiera con il Messico. Uno degli aspetti più deleteri di questa ideologia di matrice segregazionista radicata nella cultura bianca statunitense è la sua interiorizzazione, spesso inconsapevole, da parte delle stesse minoranze etniche che la subiscono. Numerose interviste raccolte ed analizzate nel quarto capitolo rivelano che molti ispanici, in particolare coloro che per il loro status sociale sono relativamente più integrati e “vicini” alla cultura dominante o aspirano a diventarlo, riproducono atteggiamenti di censura o di discriminazione nei confronti di membri di altre minoranze (come gli afroamericani) ma anche del loro stesso gruppo etnico quando questi manifestano in contesti pubblici (ad esempio scuole o luoghi di lavoro) elementi della loro identità culturale di origine, percepiti come stereotipi negativi, soprattutto quando si tratta di immigrati recenti o di *Latinos* che appartengono ai ceti più bassi. Chiaramente, tali dinamiche tendono a rafforzare e perpetuare il regime di oppressione etnica nella società americana, a tutto vantaggio della componente bianca.

Di fronte alla storica condizione di subordinazione e discriminazione che caratterizzava le minoranze etniche negli Stati Uniti, a cominciare dalla seconda metà del Novecento e sotto la spinta dei movimenti per i diritti civili, i settori più progressisti della politica e della cultura angloamericana promossero, attraverso le istituzioni governative, l'introduzione di provvedimenti sociali volti a mettere fine o quantomeno a limitare le forme di discriminazione nei confronti dei cittadini statunitensi “di colore”. Ciò si tradusse, in particolare durante gli anni Sessanta e Settanta, nell'implementazione di programmi di cosiddetta “affirmative action” (discriminazione positiva) mediante i quali venivano offerte opportunità di educazione, rappresentanza, impiego, fruizione di servizi di sostegno ecc. attraverso l'introduzione di quote accessi riservate ai membri dei gruppi etnici più svantaggiati. Benché sin dalle origini abbiano avuto un'applicazione piuttosto limitata e negli ultimi due decenni si siano drasticamente ridotti, questi programmi sono stati sempre molto osteggiati, anche sul piano legale, dalla componente più conservatrice della società

egemone. In parte perché ritenuti forme di sostegno intrinsecamente discriminatorie (“reverse racism”), in parte perché si sostiene che potrebbero avvantaggiare persone poco qualificate o mediocri escludendo, sulla base dell'appartenenza etnica, soggetti più capaci o meritevoli, ma in parte anche perché questo tipo di interventi vengono visti come forme di assistenza pubblica che tendenti a disincentivare l'intraprendenza personale e lo spirito di competizione su cui si fonda la cultura individualista americana. Abbastanza sorprendentemente, le interviste riportate nel quinto capitolo di *Latinos Facing Racism* dedicato a questa tematica evidenziano che anche una parte assai significativa degli ispanici, potenziali beneficiari di tali programmi, nutrono nei confronti dell’“affirmative action” gli stessi pregiudizi e manifestano le stesse obiezioni superficiali e moralistiche dei conservatori bianchi. Soltanto un numero relativamente esiguo degli intervistati, alcuni dei quali hanno usufruito di programmi di questo tipo raggiungendo posizioni sociali e occupazionali altrimenti inaccessibili, affermano l'importanza e la validità di tali iniziative, auspicando una loro estensione, come del resto sostengono gli Autori e tutti i recenti studi citati.

Il settimo capitolo del volume è dedicato alla ricostruzione storica delle forme di resistenza organizzata con cui le comunità ispaniche degli Stati Uniti hanno contrastato le strutture di oppressione razziale durante il Novecento e all'analisi del concetto di *Melting Pot* quale prospettiva di integrazione etnica nazionale, di cui vengono messi in evidenza i limiti e l'intrinseca deriva assimilazionista “a senso unico”, già criticata da esponenti del movimento afroamericano e del *Movimiento Chicano* sin dalla fine degli anni Sessanta.

In conclusione, *Latinos Facing Racism* è uno studio molto aggiornato, chiaro e ben documentato che mette in luce la marcata pervasività delle dinamiche di discriminazione razziale ancora oggi attive nella la società americana e, al contempo, una loro frequente interiorizzazione anche da parte delle stesse vittime. In questo senso, il lavoro di Feagin e Cobas mette in discussione la visione ottimistica diffusa da alcune istituzioni e sostenuta da una gran parte dell'opinione pubblica, secondo cui negli Stati Uniti il processo di assimilazione delle minoranze etniche (e in particolare quella asiatico-americana e ispanica) sia ormai pressoché un fatto compiuto. Come affermano gli Autori, il rispetto e la piena accettazione delle pluralità etniche, linguistiche e culturali che caratterizzano le diverse minoranze “di colore”, è un processo ancora in divenire e il cui esito appare tutt'altro che scontato. Le considerazioni espresse nel capitolo che chiude il volume, basate sui dati delle attuali tendenze demografiche che indicano per i prossimi decenni una crescita costante della popolazione di origine ispanica e di altre etnie discriminate, prospettano per un verso possibili esiti positivi, ma dall'altro lasciano prevedere una forte resistenza da parte della componente sociale dominante. Un processo che appare complesso e contrastato ma che costituisce il passo fondamentale e necessario per lo sviluppo di una società autenticamente democratica capace di tutelare i diritti degli individui e delle comunità che la compongono.

1. È opportuno precisare che nonostante la loro marcata eterogeneità etnica, gli ispanici vengono tendenzialmente considerati dagli angloamericani bianchi come un gruppo “di colore”; Feagin rileva che in una ricerca condotta personalmente su un gruppo di giovani bianchi statunitensi di buona cultura la maggior parte di loro ha classificato i Latinos come “non bianchi.”

* *Erminio Corti* è ricercatore di *Lingua e letterature ispanoamericane* presso l'Università degli Studi di Bergamo. Ha studiato in modo particolare la cultura e la letteratura chicana, a cui ha dedicato una monografia e numerosi saggi. E' membro del comitato di redazione di “*Àcoma, Rivista internazionale di studi nordamericani*”.